

**Zeitschrift:** Rivista militare della Svizzera italiana  
**Herausgeber:** Lugano : Amministrazione RMSI  
**Band:** 46 (1974)  
**Heft:** 3

**Artikel:** Volontà e difesa  
**Autor:** Chevallaz, Georges André  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-246274>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 13.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Volontà e difesa

Magg Georges André CHEVALLAZ

La pace non è un assoluto definitivo al quale possiamo sperare di pervenire. E' nella nostra natura e nel nostro destino che essa sia una cosa precaria, continuamente minacciata, che essa sia una creazione indefinita, incessantemente rimessa in causa. Non è possibile attuarla con un miracolo, con un incantesimo, perché richiede un negoziato continuo, un esercizio di padronanza di se stesso e di moderazione. Essa non progredisce con un salto nel vuoto, con un atto gratuito, bensì a passi lenti e circospetti cui occorre incessantemente fornire la dovuta sicurezza. Vi sono negoziati di pace, di pace possibile, ma non vi è cooperazione pacifica che tra interlocutori consistenti e tenaci, solidamente aggrappati alle loro posizioni, pronti a capirsi perché sono forti abbastanza per potersi capire. Ciò implica la nostra coesione, la nostra volontà di difesa: la nostra deliberazione di difenderci militarmente quando lo fosse necessario.

Mi si rimproverà — non ne dubito — che io definisco la Svizzera come un'isola con vita propria, che dimentico l'Europa e le Nazioni Unite. E' ben vero che non potremmo vivere in un ridotto nazionale perenne, quale riccio con vita eterna, in Europa. Già per motivo della nostra economia — che vive di scambi — la Svizzera è il più integrato dei paesi europei. Dipendiamo di più dagli altri di un tempo, in conseguenza dell'abolizione delle distanze, della diffusione dell'informazione al di là dei confini.

Risentiamo le fluttuazioni economiche dei nostri vicini, senza tuttavia subirle obbligatoriamente, resistendo anche, se necessario, nei loro confronti, come fu il caso nel periodo 1939-1945. Siamo sensibili agli avvenimenti politici che li travagliano. Siamo dunque solidali coi nostri vicini, tributari della prosperità, della miseria, della rivoluzione o della guerra in Europa. Dobbiamo dunque auspicare l'organizzazione economica e politica di questa Europa. Dobbiamo prestare la nostra collaborazione. Ma non è nostra intenzione firmare un assegno in bianco a non importa quale Europa, a un'alleanza politico-militare che prende parte alle querele dei grandi e che trascinerebbe nella scia dell'avventura la piccola potenza che noi siamo, senza preoccuparsi del suo parere. La nostra collaborazione — che deve essere ampliata — è quella di uno Stato coadiutore che resta però padrone delle sue decisioni essenziali, che rifiuta qualsiasi impegno di crociata o d'avventura, e anche qualsiasi compiacenza al disfattismo.

Gli stessi argomenti sono validi anche rispetto all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Riconosciamo la necessità di un ordinamento internazionale che assicuri la pace e lo sviluppo economico generale. Ma detto ordinamento internazionale deve essere in grado di garantire l'efficacia e l'equità dei provvedimenti presi. Finché queste due condizioni non sono garantite — e sono lontane dall'esserlo — desideriamo conservare alla nostra cooperazione — anch'essa ampliata — un carattere selettivo e disporre della più ampia libertà possibile di determinazione.

Cooperazione europea, solidarietà internazionale — settori in cui dobbiamo accrescere i nostri sforzi — esigono, fintanto che non sarà mandato ad effetto un ordinamento internazionale di giustizia, che noi teniamo in mano il nostro destino.

Anzitutto per collaborare.

Ma per difendere anche la nostra libertà di decisione nella misura più ampia possibile.

La difesa:

- la difesa per rimanere noi stessi arbitri delle nostre decisioni,
- la difesa per dissuadere qualsiasi aggressione,
- la difesa per tutelare la pace,

ma quale difesa?

Perché la volontà di difesa deve potersi fondare, per essere credibile, su una concezione e su dei mezzi.

Quanto alla concezione, non è mio compito insistere in questa sede. Mi limiterò a dire che dobbiamo evitare un esclusivismo semplicista e che è invece necessario stare in guardia sia contro la tentazione di effettuare — sotto una copertura aerea assoluta — la grande manovra di un corpo d'armata meccanizzato o ancora contro la suggestione di un armamento atomico di dissuasione.

Non mi soffermerò sull'annientamento nucleare. Con poche bombe è possibile metterci fuori combattimento. Non siamo equipaggiati — e non potremo mai, occorre rendersene conto, disporre dei mezzi necessari — per controbattere un'eventuale aggressione nucleare di una grande potenza.

Ma se le possibilità di una guerra nucleare — nel timore di una ricaduta di particole radioattive e delle possibili rappresaglie — mi sembrano limitate, una difesa appropriata a questo genere di guerra, nella

protezione civile, nella concezione dei rifugi, nell'organizzazione militare è nondimeno una precauzione indispensabile. E ciò anche se non fossimo coinvolti direttamente in un conflitto: gli errori di regia e le reazioni a catena rappresentano un pericolo sufficiente.

La concezione della difesa, definita nel 1966 dal Consiglio federale, sembra essere adeguata alle nostre possibilità. Entro i limiti tracciati occorre tuttavia dar prova d'inventiva e di mobilità. Più del formalismo, più della sola e invariabile ripetizione dei temi classici e degli esercizi standardizzati — indubbiamente necessari per ottenere una disciplina di base — si deve ricercare l'efficacia pratica e, nello stesso tempo, la rapidità d'adattamento e d'immaginazione rispetto a tattiche e a tecniche nuove. Prevedere la parata rapida. Sconcertare. Apparire dove non si è aspettati, quando non si è aspettati.

Su questa necessità di un adattamento costante, valido tanto a livello tattico quanto a livello operativo, insiste il messaggio del Consiglio federale del 6 giugno 1966. Avendo appurato che le considerazioni espresse nel 1960 e nel 1961 non erano, almeno parzialmente, più attuali esso dichiara a giusta ragione:

«La nostra concezione strategica e operativa non può essere decisa una volta per sempre; al contrario, essa deve essere riveduta periodicamente. Qualsiasi concezione si fonda su presupposti che evolvono col passar del tempo. I principi della nostra condotta del combattimento devono perciò essere incessantemente riveduti e adeguati, a intervalli appropriati, alla situazione politico-militare e ai progressi della tecnica militare ».

Ciò comporta una difesa fortemente decentrata e dispositivi di sicurezza rafforzati. Non si potrà incaricare della guardia delle centrali telefoniche i pompieri dei caseggiati, di quella delle riserve di carburante i soli uomini della landsturm «vecchi Svizzeri dal braccio gagliardo ma tremolante».

Il problema dei mezzi è stato evocato in occasione dell'affare dei Corsair. E' chiaro che non possiamo essere forti da per tutto. Scelte prioritarie devono essere fatte. L'aereo in causa — fine di serie per gli Americani, non utilizzato da altri eserciti — poteva, agli occhi degli specialisti, sembrare una cattiva scelta. Tardiva, la decisione del Consiglio federale poteva essere giustificata da argomenti di carattere finanziario transitori: la volontà di equilibrare il preventivo del 1973.

Ma essa non dovrebbe tuttavia creare un precedente nella necessità in cui ci troviamo di rinnovare e di perfezionare — nel quadro di un piano finanziario a media scadenza — l'armamento e l'equipaggiamento del nostro esercito. L'investimento finanziario per la nostra difesa, che corrisponde al 2<sup>o</sup>% del prodotto nazionale lordo, è tra i più bassi d'Europa e raggiunge la soglia della credibilità.

Indubbiamente dobbiamo considerare la falsa sicurezza che potrebbe procurare il solo armamento, anche se perfetto. Una certa rusticità è meno vulnerabile della raffinatezza del meccanismo di un orologio. Le centrali elettriche, le riserve di carburante, gli aerodromi possono essere distrutti.

Volontà di difesa, valore delle concezioni militari, efficacia dell'armamento, manca un elemento essenziale: la disciplina. Si obietterà che la base della disciplina è la convinzione di compiere un dovere indispensabile alla comunità, alla quale si aggiunge la fiducia nelle armi e nel metodo di combattimento. La disciplina è invece anzitutto persuasione, azione dei capi con una direttiva, con un'informazione continua. Ma non potrebbe essere esclusivamente persuasione: la natura umana non è esclusivamente ragionevole; le capita persino di giustificare con la ragione — diversa e multipla — il minimo sforzo e il sottrarsi a un obbligo. Ragionare diventa argomentare. Le unità militari non sono nè seminari, nè landsgemeinden. Vi sono dei momenti difficili, delle esigenze dure in cui la persuasione non basta: occorre ottenere l'esecuzione, ordinare senza una giustificazione immediata, esigere un'azione. L'atmosfera di fiducia, instaurata in precedenza, dà risultati positivi: l'autorità del capo non viene contestata, ostinatamente rimessa in causa o sminuita. L'esperienza delle guerre rivoluzionarie combattute nell'euforia di un comando senza capo, di una gerarchia senza gradi e di una disciplina sinceramente approvata, è significativa.

I tempi in cui le nostre scuole e le nostre divisioni si preoccupavano con inquietudine della cadenza e della precisione di un maneggio d'arma e ogni comando esprimeva il proprio criterio sul valore dei capi della truppa sono fortunatamente trascorsi. Sarebbe tuttavia grave torto il voler uniformare semplicemente le condizioni di un'esercitazione militare a quelle di un lavoro civile. Le condizioni sono diverse, eccezionali, infinitamente più mobili, comportano anche più esigenze perché si estendono fino al rischio estremo. La disciplina — una disciplina

collettiva — deve dunque essere più solida e, di conseguenza, esteriormente più sensibile, più evidente, non fosse altro che per convincere meglio della forza collettiva che rappresenta una truppa. La necessità dunque di un certo formalismo — posizione di «attenti» per esempio — che permetta di attestare questa coesione comune. La necessità di una disciplina esteriore, a proposito della quale l'interpretazione erronea di un rapporto ben conosciuto ha potuto far credere che non fosse più necessaria. La riputazione di cui gode l'esercito a proprio profitto, per i civili, per l'estero è — che lo si voglia o no — vincolata a questa presentazione esteriore, in ultima analisi testimone di una convinzione, di una disciplina, di un'energia.

Ho trattato il soggetto che mi sono prefisso non come avrei dovuto, perché ho accennato soltanto in modo indiretto e sporadico alla necessità dell'informazione. Mi è sembrato però che l'informazione non esistesse come tale, che avvenisse in funzione di una realtà. E che, all'occorrenza, le peripezie attuali mi esortassero a trattare anzitutto l'essenziale: l'affermazione della nostra volontà di difesa.

Nel capitolo in cui tratta di dissuasione, Raymond Aron ricorda la Svizzera. «Nessuno ha dubitato, nel XX<sup>o</sup> secolo, che la Svizzera si sarebbe difesa se fosse stata aggredita. La Svizzera ha moltiplicato le prove della sua determinazione con i sacrifici cui si è sottoposta per l'armamento e la preparazione del suo esercito. La potenza militare della Svizzera sarebbe bastata a rendere costosa, a un eventuale avversario, l'occupazione del suo territorio. La forza di dissuasione della Svizzera di fronte all'aggressione dipendeva dall'efficacia dei mezzi materiali a sua disposizione e dal coraggio, dalla coesione di cui i capi di Stato stranieri facevano fede al popolo svizzero» (pag. 100). E' questo un omaggio che comporta un'esigenza: che non si scenda al disotto della riputazione acquisita. Ciò che fu possibile, nonostante il dubbio e il disfattismo di alcuni, a due riprese in questo secolo, rimane una necessità nel contesto politico attuale. Le tecniche della guerra — già assai diverse nel 1939 da quello che erano nel 1914 — possono ancora evolvere: occorre adeguarvi i nostri mezzi tecnici e tattici. Ma l'essenziale permane, ed è di ordine morale e civico: la volontà di restare arbitri delle nostre decisioni, anche per meglio giovare alla collaborazione pacifica tra le nazioni.